

I Salmi poesia e preghiera

Jean Louis Ska

- 
1. Salmo 1
 2. Salmo 27
 3. Salmo 103
 4. Salmo 23
 5. Salmo 122
 6. Salmo 139

Introduzione

Una delle migliori introduzioni alla preghiera dei salmi, a mia conoscenza, è uno scritto di sant'Atanasio, patriarca di Alessandria in Egitto (295 ca. – 373), in una lettera rivolta a un certo Marcellino che, malato, dedica tempo alla meditazione dei salmi e chiede qualche consiglio ad Atanasio per la sua lettura. Atanasio confida di avere parlato a lungo dei salmi con un anziano, uno studioso, che conosceva molto bene la materia e ne parlava con grande chiarezza e persuasione. Condivide, perciò, con suo amico Marcellino le intuizioni e riflessioni dell'anziano studioso.

In poche parole, vi sono due caratteristiche del salterio che lo distinguono dal resto della Scrittura. Da una parte, il salterio offre un riassunto di tutta la storia della salvezza, dalla creazione fino all'età messianica, fino al Nuovo Testamento. Certo, su questo ultimo punto, Atanasio legge l'Antico Testamento come i Padri della Chiesa, vale a dire come prefigurazione del Nuovo Testamento. D'altra parte, il salterio descrive tutti i sentimenti umani, dall'allegria alla tristezza e allo scoraggiamento, dalla gratitudine all'ira e persino al desiderio di vendetta. Ogni sentimento umano, tuttavia, è trasformato e, potremmo dire, trasfigurato nella preghiera rivolta a Dio. Atanasio descrive il processo di purificazione in particolare nel canto.

Riprendiamo gli elementi più importanti della lettera di Atanasio a Marcellino. Il primo aspetto evidenziato dal patriarca di Alessandria sorprende alquanto il lettore odierno. È vero che troviamo salmi che parlano della creazione, ad esempio il Salmo 104, o l'inizio del Salmo 136. Lo stesso Salmo 136 continuo con l'esodo fino all'entrata nella Terra Promessa. Solo alcuni salmi descrivono gran parte della storia dell'antico Israele, dai patriarchi all'esodo e al dono della terra, vale a dire i Salmi 78, 105 e 106. Il Salmo 78 prolunga la storia fino alla monarchia di Davide e il Salmo 106 allude anche all'esilio e al ritorno dall'esilio. Vi sono accenni alla storia d'Israele in altri salmi, però sono meno numerosi di quanto si potrebbe pensare. Il Salmo 89, ad esempio, è centrato sulle promesse fatte a Davide e sul destino della monarchia davidica. Abbiamo lamentazioni sulla distruzione di Gerusalemme nei Salmi 74 e 79, e il Salmo 126 è un canto di giubilo per il ritorno degli esuli nella loro terra. Altrimenti, dobbiamo confessare che gran parte dei salmi siano legati a situazioni particolari di individui o di piccoli gruppi, nella vita quotidiana o nella vita pubblica dei villaggi o rioni di cittadine. Il re (Sal 72), il tempio e la città di Gerusalemme sono presenti alle volte (Sal 46, 48, 76, 84, 87, 122), ma non in tutto il salterio.

La giustizia nel mondo biblico

Tali osservazioni ci fanno pensare che il salterio sia, in gran parte, l'espressione della pietà popolare piuttosto che della religione ufficiale. Fra le preghiere comuni, notiamo, ad esempio, molte lamentele di individui accusati in processi non sempre ben definiti. Forse vale la pena ricordare che, nel mondo antico e nel mondo biblico, l'amministrazione della giustizia era molto diversa dalla nostra. Non esisteva un sistema giudiziario completo, non esistevano procedure ben definite e non esistevano codici precisi che coprivano la maggioranza dei casi nel diritto penale o nel diritto civile. Per dirlo con uno specialista del diritto del Vicino Oriente antico:

I regni antichi non avevano una legislatura in senso moderno della parola, ma avevano assemblee che, a livello locale, erano in grado di creare regole vincolanti. Non avevano una teoria del diritto come la intendiamo noi, ma svilupparono una scienza pragmatica di liste di casi che serviva come veicolo per la teorizzazione e la categorizzazione del diritto, anche se per deduzione. Non avevano giuristi, ma la stesura di decreti, contratti e trattati rivela un vocabolario giuridico consacrato e una capacità di utilizzare la terminologia per proteggersi dalle eventualità scomode. Non avevano un sistema formale di citazione, ma facevano riferimento a decreti e precedenti e si affidavano a una saggezza formalizzata per tracciare alcune delle linee di forza di una consuetudine informale e colmare alcune delle sue lacune. Non avevano una mentalità legalista, con il suo affidamento alla rigida lettera della legge, ma mostravano una certa consapevolezza della nozione di diritto nella loro attenta formulazione dei giuramenti e nell'uso creativo delle finzioni giuridiche che si muovevano tra le categorie giuridiche se non ancora tra i termini giuridici¹.

Era importante ricordare gli elementi essenziali dell'amministrazione della giustizia nel mondo biblico perché tali elementi permettono di capire meglio la situazione di numerosi salmisti quando parlano di giustizia, di false accuse, dei nemici o dei loro "difensori". In effetti, l'amministrazione ordinaria della giustizia si svolgeva nei piccoli centri, i villaggi e i rioni delle città. Possiamo rappresentarci facilmente l'andamento delle cose. A causa di vecchie faide o di rivalità fra famiglie, di conflitti a proposito dei campi o delle greggi, di aspre discussioni fra persone irritabili, si spargono rumori e dicerie, ogni tanto vere, ogni tanto false, ogni tanto più o meno vere o più o meno false. Alla fine, si ritrovano i capostipiti e tutti i personaggi importanti della località sulla piazza del villaggio – la "porta della città" di cui parlano diversi testi (Sal 69,13; 127,4; cf. Gn 19,1; Rut 4,11; 2Sam 19,9; Gb 5,4; 31,21; Pro 22,22; 24,7; Is 29,21; Am 5,10.12.15). Non esiste alcuna vera procedura e tutto si svolge in

¹ Raimond Westbrook, «Introduction: The Character of Ancient Near Eastern Law», in A History of Ancient Near Eastern Law I (ed. Raymond Westbrook et al.) (Handbook of Oriental Studies. I. The Near and Middle East 72.1; Leiden – Boston, MA: Brill, 2003) 87.

una discussione aperta ove tutti parlano e tutti discutono. Ovviamente, una famiglia numerosa ha più peso (Sal 127,4), così come una famiglia più ricca e più potente. L'opinione pubblica, soprattutto l'opinione della maggioranza, ha spesso il sopravvento. Un povero innocente farà sempre fatica a provare la bontà della sua causa. "La ragione del più forte è sempre migliore" come dice una favola del famoso scrittore francese Jean de La Fontaine. La potenza prevale sulla giustizia in tanti casi.

Is 29,18-21 illustra bene tale situazione che doveva essere frequente. Si tratta di un oracolo di salvezza che annuncia proprio la fine di tali imbrogli: "In quel giorno, i sordi udranno le parole del libro e, liberati dall'oscurità e dalle tenebre, gli occhi dei ciechi vedranno; gli umili avranno abbondanza di gioia nel Signore e i più poveri tra gli uomini esulteranno nel Santo d'Israele; poiché il violento sarà scomparso, il beffardo non sarà più, e saranno distrutti tutti quelli che vegliano per commettere iniquità, che condannano un uomo per una parola, che tendono tranelli a chi difende le cause alla porta e violano il diritto del giusto per un nulla" (Is 29,18-21).

Quello che può cambiare le cose è l'intervento di una persona per bene che prende la difesa dell'accusato. Sarà il ruolo di Daniele nel famoso episodio di Susanna e i due vecchioni (Dn 13,1-64). Il "difensore" è quindi una persona che si distacca dal resto dell'assemblea e fornisce argomenti nuovi e convincenti per difendere l'innocente accusato falsamente e non ha paura di contraddire l'opinione della maggioranza. "Non urla con i lupi" e, in questo modo, riesce a salvare la vita dell'innocente. Il difensore o il consolato sta in genere alla destra della persona da difendere. È il caso di Dio nei Sal 16,8; 109,31; 110,5; 121,5. In alcune suppliche, il salmista si rivolge a Dio perché nessuno viene a stare alla sua destra: "Guarda a destra e vedi: nessuno mi riconosce. Non c'è per me via di scampo, nessuno ha cura della mia vita" (Sal 142,5). Così come Dio, la guardia del corpo sta alla destra di chi deve essere protetto (Is 63,12). Però anche l'accusatore può stare alla destra di chi egli vuole diffamare (Sal 109,6; cf. Za 3,1).

L'altro caso è ben descritto nell'episodio di Nabot in 1Re 21. Conosciamo la storia: Nabot è proprietario di una vigna adiacente al demanio del re d'Israele, Acab. Il re vorrebbe ingrandire la sua proprietà e propone a Nabot di comprare – per un prezzo giusto – la sua vigna o di dargli un'altra vigna, anche migliore della sua. Nabot rifiuta per un motivo specifico: non è proprietario della vigna che è un bene di famiglia. Egli l'ha ricevuta in eredità dai suoi antenati e deve trasmetterla, intatta, in eredità ai suoi figli. Si tratta, quindi, di un bene inalienabile secondo l'antico diritto consuetudinario d'Israele. Il re Acab, sconsolato dalla risposta di Nabot, sarà consolato da sua moglie, la famigerata Gezabele, che inventa il modo di risolvere il problema. Paga due furfanti che accusano – falsamente – Nabot davanti agli anziani e i notabili della città di avere maledetto Dio e il re. Nessuno reagisce e Nabot muore lapidato. Nabot, però, sarà difeso dal profeta Elia e, secondo altri racconti (1Re 22 e 2Re 9-10), lì dove i cani hanno leccato il sangue di Nabot lecceranno anche il sangue del re Acab (1Re 22,38; cf. 2Re 9,25-26) e

della regina Gezabele (2Re 9,36-37). Possiamo immaginare altri episodi dello stesso tipo nei piccoli paesi o nei rioni delle città. E ciò vale anche per una città come Gerusalemme di cui un salmista farà una descrizione raccapricciante: “Ho visto nella città violenza e discordia: giorno e notte fanno la ronda sulle sue mura; in mezzo ad essa cattiveria e dolore, in mezzo ad essa insidia, e non ce sano nelle sue piazze sopruso e inganno) (Sal 55,10-12). Le sentinelle della città non sono custodi della sua sicurezza, bensì tutto il contrario: sono la violenza e la discordia. Gli abitanti della città santa sono cattiveria, sofferenza e insidia, e, sulle sue piazze, si radunano sopruso e inganno. È difficile trovare una descrizione più cupa e pessimista della città di Gerusalemme.

Però, anche il profeta Isaia sar à molto severo: “Come mai la città fedele è diventata una prostituta? Era piena di rettitudine, vi dimorava la giustizia, ora invece è piena di assassini! Il tuo argento è diventato scoria, il tuo vino è diluito con acqua. I tuoi capi sono ribelli e complici di ladri. Tutti sono bramosi di regali e ricercano mance. Non rendono giustizia all’orfano e la causa della vedova fino a loro non giunge” (Is 1,21-23). Potremmo citare altri testi, però possiamo dedurre dai testi su Gerusalemme, la città santa, che la situazione non dovesse essere molto diversa negli altri centri abitati. La giustizia e l’equità erano una rarità piuttosto che la regola.

Il grido del giusto innocente

La situazione del giusto innocente perseguitato è ben illustrata dal Salmo 35: “Poiché senza motivo mi hanno teso una rete, senza motivo mi hanno scavato una fossa” (Sal 35,7); “sorgevano testimoni violenti, mi interrogavano su ciò che ignoravo, mi rendevano male per bene: una desolazione per l’anima mia. Ma io, quand’erano malati, vestivo di sacco, mi affliggevo col digiuno, la mia preghiera riecheggiava nel mio petto. Accorrevo come per un amico, come per un mio fratello, mi prostravo nel dolore come in lutto per la madre. Ma essi godono della mia caduta, si radunano, si radunano contro di me per colpirmi di sorpresa. Mi dilaniano di continuo, mi mettono alla prova, mi coprono di scherni; contro di me digrignano i loro denti” (Sal 35,11-16).

In questo contesto non sorprendono i molti gridi dei salmisti che si rivolgono a Dio per chiedere giustizia: “Signore, quanti sono i miei avversari! Molti contro di me insorgono. Molti dicono della mia vita: «Per lui non c’è salvezza in Dio!» (Sal 3,2-3). “Il nemico mi perseguita, calpesta a terra la mia vita; mi ha fatto abitare in luoghi tenebrosi come i morti da gran tempo. In me viene meno il respiro, dentro di me si raggela il mio cuore” (Sal 143,3-4).

Ci sorprende ogni tanto, in questo contesto giuridico, le “proteste di innocenza”, come, ad esempio, nel Salmo 59: “Ecco, insidiano la mia vita, contro di me congiurano i potenti. Non c’è delitto in me, non c’è peccato, Signore; senza mia colpa accorrono e si schierano. Svegliati, vienimi incontro e guarda!” (Sal 59,4-5). Il salmista protesta ovviamente contre le accuse che gli sono rivolte. Non si tratta,

in questi casi, di un “esame di coscienza” completo. Il salmista afferma con forza di essere innocente dei reati di cui i miei avversari l'accusano, non di essere “senza alcun peccato” (Sal 7,4-6; 25,4-6; 73,13).

In alcuni salmi, troviamo una risposta divina in un oracolo. Secondo alcuni specialisti, l'orante si recava nel santuario per aspettare, qualche volta durante tutta la notte, la risposta divina. Non abbiamo molti dettagli sulla “procedura che può far pensare a un'ordalia, a un “giudizio divino”. Il caso più chiaro è quello del Salmo 12. Dopo la preghiera del salmista che chiede giustizia contro un gruppo di calunniatori, arriva la risposta di Dio: “Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri, ecco, mi alzerò – dice il Signore –; metterò in salvo chi è disprezzato” (Sal 12,6). Dio, quindi, non rimane silenzioso o inattivo. Al contrario, interviene direttamente per risolvere il caso in favore del giusto. Il Salmo 5 descrive probabilmente un rituale in cui l'orante si reca in un santuario per aspettare un oracolo divino al mattino: “Al mattino ascolta la mia voce; al mattino ti espongo la mia richiesta e resto in attesa” (Sal 5,4). Altri testi parlano di un oracolo divino in seguito a una preghiera o un sacrificio, ad esempio Nm 23,1-6; 1Sam 1,9.17. Infine, in diversi salmi, l'orante chiede a Dio di intervenire direttamente per salvarlo: “Sorgi, Signore! Salvami, Dio mio!” (Sal 3,8; cf. 7,7; 68,2; Nm 10,35; Is 33,3).

I Salmi e la mentalità odierna

Vale la pena dire due parole su un aspetto ostico dei Salmi per la mentalità odierna: penso alle imprecazioni contro i nemici. Come si sa, durante il concilio Vaticano II, il papa Paolo VI è intervenuto in persona per escludere alcuni salmi dal breviario e per cancellare alcuni versetti considerati come offensivi. Un solo esempio: sparisce dal breviario l'ultimo versetto del Salmo 137, una maledizione contro Babilonia, dopo la conquista di Gerusalemme: “Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra” (Sal 137,9). Certo, è impossibile riconciliare questo versetto con lo spirito delle beatitudini e l'amore dei nemici (Mt 5,43-48; Lc 6,27-29). Non si può giustificare tale imprecazione né dal punto di vista cristiano neanche da un punto di vista della morale naturale. I neonati sono innocenti e non devono subire le conseguenze di azioni compiute da adulti. Come capire questo versetto che fa parte della “Scrittura ispirata”? In primo luogo – ed è una spiegazione, non una giustificazione – il linguaggio usato dal salmo è convenzionale e si ritrova altrove, nella letteratura del Vicino Oriente antico così come nella Bibbia. E non si tratta solo di linguaggio, si tratta anche di usanze comuni nelle guerre, purtroppo. Si vedano 2Re 8,12; Is 13,16; Os 14,1; Naum 3,10. Anche il Dio della Bibbia chiede di uccidere i lattanti in 1Sam 15 quando impartisce a Saul l'ordine seguente: “Va', dunque, e colpisci Amalek, e vota allo sterminio quanto gli appartiene; non risparmiarlo, ma uccidi uomini e donne, bambini e lattanti, buoi e pecore, cammelli e asini” (1Sam 15,3).

Siamo quindi in una cultura violenta e crudele, e alcuni testi della Bibbia partecipano di questa cultura. Occorre certamente prendere distanza da tale linguaggio e

da tali usanze. Significa, in altre parole, che è necessario fare una lettura critica dei testi, in particolare di alcuni salmi, e non prendere tutto alla lettera. Abbiamo alcuni criteri, ad esempio nel vangelo, per permetterci di leggere e pregare i salmi con discernimento.

Inoltre, possiamo anche rimettere tali salmi nel loro contesto, un contesto di estrema brutalità. Le imprecazioni contro i nemici che incontriamo nei salmi sono reazioni di persone che hanno subito la violenza, che hanno assistito alla violenza o temono la violenza in tutto il suo orrore. Preghiamo i salmi in luoghi tranquilli, ove si respira la serenità, e che invitano alla meditazione. Alcuni salmi, invece, riflettono l'atmosfera dei campi di battaglia o l'impotenza di chi vive situazioni di crudele ingiustizia.

Vi è forse un modo di pregare tali salmi. In primo luogo, vi sono ancora oggi molte persone che vivono in situazioni simili. Guerre ingiustificabili e cruenti, oppressione, corruzione, iniquità, violenza e brutalità sono, purtroppo, ancora presenti nel nostro mondo e alcuni salmi sono espressioni di chi vive in simili condizioni intollerabili. Li possiamo pregare in nome di persone, gruppi o popoli che vivono in tali situazioni. In secondo luogo, occorre distinguere meglio la volontà di cancellare il male dalla volontà di vendicarsi contro i nemici. Certo, le imprecazioni dei salmi sono rivolte a persone concrete. Spetta a noi, nella lettura e la meditazione dei salmi, convertire le imprecazioni contro le persone, contro i nemici, in preghiere contro la violenza e non contro i violenti, contro l'oppressione e l'iniquità che abitano certe persone per chiedere la conversione di un'umanità spietata.

In terzo luogo, vale la pena ricordare che, nella maggioranza dei casi, le imprecazioni e le maledizioni dei nemici sono rivolte a Dio. Si affida a Dio il castigo e la vendetta, e si tratta di un primo passo di purificazione. È un primo modo di prendere una certa distanza dalla propria esperienza e di introdurre un elemento nuovo nel sentimento di impotenza di chi soffre l'ingiustizia, o subisce calunnie e false accuse. Non cerca di vendicarsi, aspetta un intervento in suo favore che viene dal cielo e che dovrebbe concretizzarsi nell'intervento di un "difensore" o "consolatore", di qualcuno che reagisce per difenderlo dai suoi accusatori.

Infine, occorre ricordare che non preghiamo solo per noi stessi. I salmi fanno parte della preghiera della Chiesa e sappiamo che molte persone, in particolare comunità religiose, comunità monastiche, pregano i salmi ogni giorno. Preghiamo nella Chiesa e per la Chiesa, e per tutta l'umanità e, in questo modo, trasformiamo a poco a poco il nostro mondo. L'opera di purificazione dei sentimenti umani, molto umani, che possono abitarci sono trasformati e trasfigurati dalla preghiera e dalla poesia dei salmi. Perciò, per tornare alla lettera di Atanasio a Marcellino, il patriarca di Alessandria insiste sul ruolo del canto. La ragione principale è semplice: il canto introduce un ritmo e una sistemazione nella preghiera e, quindi, permette di organizzare, di ordinare i sentimenti ogni tanto istintivi e "primitivi" che possono animare il salmista. In conclusione, possiamo oggi ancora ritrovare nei salmi tutte

le nostre esperienze e le nostre situazioni, dagli elementi più positivi agli elementi più negativi, dalla gioia più pura (ad esempio Sal 150) alla disperazione più cupa (ad esempio Sal 88).

Breve bibliografia sui Salmi

ALONSO-SCHÖKEL, Luis – Cecilia CARNITI, *I Salmi*. Edizione italiana a cura di Antonio Nepi. 2 vol. (Commenti biblici; Roma: Borla, 1992-1993).

LANCELLOTTI, Angelo, *I Salmi. Versione - introduzione – note*. 3 vol. (Nuovissima versione della Bibbia dai testi originali 18; Roma: Paoline, 1984).*

LORENZIN, Tiziano, *I Salmi. Nuova versione, introduzione e commento* (I libri biblici. Primo Testamento 14; Milano: Paoline, 2000, ²2002).

MAYS, James Luther, *Salmi* (Strumenti 50; Torino: Claudiana, 2010).*

RAVASI, Gianfranco, *Il libro dei Salmi. Commento e attualizzazione*. 3 vol. (Bologna: Dehoniane, 1981-1984).

SCIPPA, Vincenzo, *Salmi. Introduzione e commento* (Dabar, logos, parola. Lectio divina popolare; Padova: Messaggero, 2002-2003).*

VIGANÒ, Lorenzo, *Il Libro delle Lodi = Sefer Tehilim. Il messaggio del Salterio* (Senza luogo: Lorenzo Viganò, 2016).

WEISER, Artur, *I Salmi. Traduzione e commento*. I: Ps. 1 – 60. II: Ps. 61 – 150 (AT 15; Brescia: Paideia, 1984).

Per iniziare la lettura, meglio prendere i volumi di A. Lancelotti, J.L. Mays o V. Scippa, più semplici e meno tecnici.

I Salmi – alcune categorie più importanti

Salmi di adorazione o inni: Salmi 29; 33; 65; 66; 89; 95; 100; 103; 111; 113; 117; 135; 136; 144-150

Salmi di meditazione sulla creazione: Salmi 8; 19; 104; 139; 148

Salmi di fiducia: Salmi 5; 16; 17; 23; 25-27; 40; 41; 62; 63; 67; 71; 75; 85; 91; 108; 118; 121

Salmi di ringraziamento:

Collettivo: Salmi 68; 107; 124; 126

Individuale: Salmi 9; 18; 30; 31; 34; 92; 116; 138

Salmi di angoscia e preghiere per la liberazione o la salvezza:

Collettivo: Salmi 44; 60; 74; 79; 80; 83; 89

Individuale: Salmi 3-4; 7; 10-14; 17; 22; 28; 31; 35; 36; 39; 42; 43; 54-57; 59; 61; 64; 70; 77; 86; 88; 94; 102; 109; 140-142

Salmi di penitenza o confessione dei peccati: Salmi 6; 32; 38; 51; 130; 143

Salmi sapienziali e di insegnamento: Salmi 1; 19; 34; 37; 39; 49; 50; 52; 53; 58; 73; 81; 82; 90; 101; 112; 115; 119; 127; 133; 139

Salmi che proclamano Dio come re: Salmi 47; 93; 96-99

Salmi regali: Salmi 2; 18; 20; 21; 45; 72; 110; 32

Salmi sulla storia d'Israele: Salmi 78; 105; 106; 114; 137

Salmi o canti di Sion (Gerusalemme): Salmi 46; 48; 76; 84; 87; 122

Salmi usati in pellegrinaggi a Gerusalemme: Salmi 15; 24; 120-134

Nota: Alcune versioni della Bibbia usano una numerazione diversa dei Salmi (quella greca o latina invece di quella ebraica). In tali versioni bisogna sottrarre uno dalla maggior parte di questi riferimenti. Vale per i Salmi 9-10; 114-116; 147 del testo ebraico.

I. Salmo 1

Due vie e una scelta

Il primo salmo non è una preghiera, ma piuttosto una meditazione. Inoltre, la sua funzione è doppia. In primo luogo, come “ouverture” o prefazione del salterio, il primo salmo invita l’orante a capire tutto il salterio, e forse anche altri libri dello stesso tipo, come “meditazioni” della Legge del Signore (Sal 1,2). In secondo luogo, offre alla meditazione l’essenziale della pietà ebraica: una scelta fra due vie, fra la via dei giusti e la via dei malvagi, una via approvata dal Signore e una via che conduce alla perdizione (Sal 1,6). Il criterio indicato dal salmo è chiaro: la legge del Signore permette di discernere quale via è la via dei giusti e di evitare la via dei malvagi che sono anche gli stolti.

1. Qualche riflessione sulla composizione del salmo

La costruzione del salmo è molto semplice e non richiede alcuno sforzo speciale. Tutto ruota attorno all’opposizione fondamentale fra le due vie, quella del giusto e quella del malvagio. La prima parte descrive la via del giusto (vv. 1-3) e la seconda la via del malvagio (v. 4-5). La conclusione riassume il tutto (v. 6).

La via del giusto è descritta prima in modo negativo: “Beato chi non...” nel v. 1 poi in modo positivo nel v. 2: “ma (beato) chi, invece, medita...”. Il v. 3 introduce un’immagine, quella dell’albero piantato presso i corsi d’acqua che rimane rigoglioso in ogni stagione. Il pensiero è riassunto dalla formula: tutto quello che il giusto fa ha successo. Notiamo, nel v. 1, una progressione tipica della poesia ebraica: andare... stare... sedere.

I vv. 4-5 che parlano della via del malvagio iniziano ciascuno con una negazione per opporre la sorte del malvagio a quella del giusto. Dopo il paragone del v. 3, il salmo introduce un’immagine opposta per parlare della via del malvagio: alla stabilità e fecondità dell’albero il salmo oppone l’inconsistenza della pula portata via dal vento. E alla descrizione negativa della via del giusto nel v. 1, il v. 5 giustappone una presentazione negativa della via del malvagio: i malvagi non possono alzarsi nel giudizio né i peccatori nell’assemblea dei giusti. Come vedremo, si tratta molto probabilmente delle assemblee “alla porta” delle piccole città ove si radunano i capofamiglia o i capostipiti per discutere degli affari del luogo. Il “giudizio” deve essere capito in modo semplice, né come l’ultimo giudizio né come un giudizio in un tribunale ufficiale. Si tratta delle deliberazioni sulla piazza del villaggio o del rione. I malvagi e i peccatori non avranno “voce al capitolo” proprio a causa della loro condotta.

La conclusione, nel v. 6, riprende l’immagine della via, introdotta nel v. 1, per opporre un’ultima volta giusto e malvagio: il Signore in persona fa sì che la via dei giusti sia sicura, mentre il malvagio va verso la perdizione.

2. Qualche spunto di riflessione

Le due vie

Mi sembra importante, in primo luogo, notare che il salmo crea un legame stretto fra “giustizia” e “successo”. Noi, spontaneamente, parleremmo piuttosto di “santità” nello stesso contesto. Il salmo, invece, così come diversi insegnamenti sapienziali, vuole tracciare una via verso la felicità (v. 1: “Beato chi...”) e il successo (v. 4: “in ogni cosa che fa ha successo”). La descrizione della via del giusto inizia con una “beatitudine” e termina con la menzione della buona riuscita. Chi vuole essere felice e avere successo in questo mondo – il salmo parla del nostro mondo, non della vita eterna – è invitato a seguire la via della giustizia.

Abbiamo buoni motivi di riflettere su tale messaggio mentre il nostro mondo, invece, propone ideologie molto diverse. Che cosa fa la nostra felicità? Vivere il vangelo rende felice? Proporre il vangelo significa proporre un ideale di felicità in questo mondo? La felicità e il successo in questo mondo dipendono da una vita “giusta”, secondo l’ideale del vangelo? Oppure vi sono altri criteri? Quali?

La scelta fra due vie è presente in diversi passi della Bibbia. Ad esempio, il libro del Deuteronomio mette il popolo d’Israele davanti a una scelta analoga:

¹⁵ Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male. ¹⁶ Oggi, perciò, io ti comando di amare il Signore, tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore, tuo Dio, ti benedica nella terra in cui tu stai per entrare per prenderne possesso [...]. ¹⁹ Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, ²⁰ amando il Signore, tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare nel paese che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe (Dt 30,15-16.19-20).

Anche in questo caso, vita, benessere o felicità, e benedizione dipendono da una vita conforme alla volontà di Dio espressa nella legge di Mosè. Possiamo facilmente sostituire “la legge di Mosè” con “il vangelo di Gesù Cristo” e porre la stessa domanda: scegliere la vita significa scegliere il vangelo, sì o no? E perché?

Un messaggio simile si trova nel libro dei Proverbi:

¹³ Beato chi ha trovato la sapienza, chi ottiene il discernimento: ¹⁴ è una rendita che vale più dell’argento e un provento superiore a quello dell’oro (Pro 3,13-14).

In questo caso, la sapienza e il discernimento sono più preziosi della ricchezza. Il “sapere” proposto dalla Scrittura è superiore a tutto ciò che possiamo “avere”. Perché?

Il contrasto fra le due vie nel Salmo 1 si ritrova nel libro di Geremia:

Così dice il Signore: ⁵ «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, e pone nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore. ⁶ Sarà come un tamerisco nella steppa; non vedrà venire il bene, dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere. ⁷ Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia. ⁸ È come un albero piantato lungo un corso d'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi, nell'anno della siccità non si dà pena, non smette di produrre frutti (Ger 17,4-8).

Il profeta Geremia parla di maledizione e di benedizione, e parla di confidare o confidarsi. Non usa il verbo “credere”, però. Si tratta quindi di sapere dove trovare l'appoggio, il sostegno, il fondamento di una vita: il Signore o esseri umani fragili? Ma qual è la differenza? E che cosa può significare concretamente “confidare nel Signore”?

Sal 1 e Gs 1,7-9

Un lettore attento della Scrittura noterà che esiste un testo molto simile a quello del Salmo 1 all'inizio del libro di Giosuè. In un oracolo di Dio al successore di Mosè alla testa del popolo d'Israele leggiamo:

⁷ Tu, dunque, sii forte e molto coraggioso, per osservare e mettere in pratica tutta la legge che ti ha prescritto Mosè, mio servo. Non deviare da essa né a destra né a sinistra, e così avrai successo in ogni tua impresa. ⁸ Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, per osservare e mettere in pratica tutto quanto vi è scritto; così porterai a buon fine il tuo cammino e avrai successo. ⁹ Non ti ho forse comandato: “Sii forte e coraggioso”? Non aver paura e non spaventarti, perché il Signore, tuo Dio, è con te, dovunque tu vada. (Gs 1,7-9).

L'oracolo sorprende per due ragioni principali. Primo, Giosuè sta per attraversare il Giordano con il popolo e partire alla conquista della Terra Promessa. Aspettiamo incoraggiamenti o indicazioni per la campagna militare piuttosto che un invito alla meditazione. Inoltre, l'inizio dell'oracolo “Sii forte e coraggioso”, ripetuto in conclusione, fa parte del linguaggio bellico e non delle istruzioni sulla legge, se non in testi tardivi come 1Cr 22,13; 28,20. In secondo luogo, vi è una certa tensione fra la promessa incondizionata di sostegno nell'ultimo versetto: “Non aver paura e non spaventarti, perché il Signore, tuo Dio, è con te, dovunque tu vada” che riprende il v. 5, molto simile: “Nessuno potrà resistere a te per tutti i giorni della tua vita; come sono stato con Mosè, così sarò con te: non ti lascerò né ti abbandonerò” (Gs 1,5), e l'oracolo che condiziona il successo delle imprese all'osservanza della legge: “così avrai successo in ogni tua impresa” (Gs 1,7) e “così porterai a buon fine il tuo cammino e avrai successo” (Gs 1,8). Il successo della conquista dipende solo dall'appoggio divino oppure dipende anche dall'adempimento della legge? Così come in altri casi, il testo biblico giustappone due prospettive senza cercare di armonizzarle.

Azione divina e collaborazione umana sono entrambe presenti in quello che un autore francese molto tempo fa descriveva come “Il dono di una conquista”¹. “Aiutati che il ciel t’aiuta” come dice il proverbio. In altre parole, la conquista si fa perché fa parte di un disegno divino e, dall’altra parte, è anche il frutto di un’azione umana conforme alla volontà divina.

Più importante per la nostra riflessione, osserviamo che l’invito alla meditazione e all’osservanza della legge è collocato proprio all’inizio del libro di Giosuè che, nella Bibbia ebraica, inaugura la lunga serie dei cosiddetti “libri profetici”, la seconda sezione della Bibbia dopo il Pentateuco. Allo stesso modo, il Salmo 1 inaugura il Salterio e fornisce una chiave di lettura di un libro che fa parte, nella Bibbia ebraica, della terza sezione delle Scritture, i cosiddetti “scritti”.

Tutto ciò per dire che alcuni testi, collocati in punti strategici, invitano a dare alla “legge di Mosè” un posto centrale nella vita del popolo eletto. Siamo forse troppo abituati a pensare che il popolo ebraico accordi una tale importanza alla legge – la torà –, parola ebraica che significa “istruzione”, “insegnamento”, “educazione”, piuttosto che “legge” nel senso stretto della parola. Si tratta, quindi, di una “sapienza”, di una “sapere” che permette di vivere e di vivere bene. I testi non parlano di istituzioni, ad esempio della monarchia, del sacerdozio o del culto del tempio. Mettono l’accento solo sulla meditazione, lo studio, e l’osservanza della torà, l’insegnamento rivelato da Dio a Mosè e trasmesso a tutte le generazioni.

Possiamo chiederci oggi qual è il nostro punto di riferimento principale nel nostro modo di vivere. Una istituzione? Un’autorità? Una “saggezza”? Un modo di riflettere? Perché?

3. A mo’ di conclusione

Il Salmo 1 inizia con la parola “beato” e promette, quindi, di tracciare una via verso la felicità e il successo. Altri testi simili, ad esempio Gs 1,7-9, parlano anche di “successo”. Sono tematiche forse poco presenti nel linguaggio cristiano comune. La catechesi, spesso, insiste di più su verità dogmatiche o su imperativi morali. Oppure definisce le condizioni di appartenenza alla comunità ecclesiale. Possiamo, alla luce del Salmo 1 e di altri testi, pensare anche alla felicità e al successo in questo mondo? È una delle molte domande che ci pone il primo salmo, il proemio del salterio.

¹ Georges AUZOU, *Le don d’une conquête. Étude du Livre de Josué* (Paris: L’Orante, 1964).

II. Salmo 27

Fiducia e dubbi

Di primo acchito, il Salmo 27 sembra essere un tipico salmo di fiducia, però l'atmosfera cambia del tutto a partire dal v. 7 ove inizia un'accurata preghiera per ottenere l'aiuto divino perché il salmista è perseguitato da "nemici", "falsi testimoni" che "spirano violenza" (Sal 27,6.12). Siamo pertanto in una situazione comune nel salterio, quella di un "processo" indeterminato in cui una persona è incriminata senza ragione da persone malvagie (cf. Sal 35,11-12; 142,2). In casi simili, il salmista non trova alcuna via di scampo e si rivolge direttamente a Dio. Cerca anche rifugio o asilo nel santuario (Sal 27,4-5). Nella prima parte (vv. 1-6), il salmista è affermativo e fiducioso, mentre nella seconda (vv. 7-12) è implorante per ottenere il soccorso divino e nella terza il tono diventa esortativo, soprattutto nell'ultimo versetto (vv. 13-14). Il passaggio dalla fiducia alla supplica è una delle caratteristiche maggiori del salmo e tale aspetto merita di essere approfondito perché, in genere, i salmi di supplica iniziano con la preghiera e si concludono con espressioni di fiducia e di riconoscimento. Nel caso del Salmo 27, l'ordine è inverso.

1. Qualche riflessione sull'interpretazione del salmo

Appare chiaramente che il salmista si trovi in una situazione critica, anzi sta in pericolo di vita. D'altronde, abbiamo pochi dettagli sulle circostanze del caso. Il salmista rimane anonimo, e non sappiamo niente sulla sua condizione, messo a parte il fatto che appartiene al popolo ebraico. Non sappiamo chi sono i nemici, quali sono le accuse o perché il salmista è accusato, e non sappiamo neanche se le accuse sono fondate o no. Infine, non abbiamo alcuna possibilità di verificare quanto afferma il salmista. D'altra parte, la mancanza di precisioni permette di allargare il cerchio di persone che possono essere identificate con il salmista.

Così come in altre parti della Scrittura, il salmo contiene l'essenziale e tutto quello che non è indispensabile è tralasciato: una persona in grande pericolo cerca una via di salvezza e invoca l'aiuto divino. In un primo momento, egli sembra farsi coraggio affermando con forza quello che gli detta la sua fede (vv. 1-6): può essere aggredito da tutte le parti da un esercito di nemici, non deve temere perché sarà difeso dal Signore in persona. Troverà asilo nel santuario, lì sarà al riparo da tutti gli attacchi e potrà offrire un sacrificio di ringraziamento per la sua salvezza e cantare le lodi del Signore.

Nella seconda parte, invece, torniamo alla situazione concreta di grande pericolo. Il salmista si rende conto che mette la sua vita a repentaglio se non reagisce e che la salvezza in cui crede è più oggetto della sua speranza che non della sua realtà vissuta. Perciò si rivolge a Dio per invocare il suo sostegno. "Cercare il volto di Dio"

significa andare in pellegrinaggio fino al tempio, ad esempio per cercarvi asilo. Anche nella seconda parte, il salmista esprime la sua incrollabile fiducia in Dio: i suoi genitori l'hanno abbandonato, il che significa che è ormai orfano, e può contare solo su Dio, protettore degli orfani, delle vedove e degli stranieri. Nel Salmo 68,6, ad esempio, Dio è chiamato "padre degli orfani" (cf. Sal 146,9; Es 22,21.22; Dt 10,18). Troviamo testi simili nella letteratura del Vicino Oriente antico, in particolare in Mesopotamia. Citiamo almeno un testo biblico:

¹⁴ Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». ¹⁵ Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherei mai. ¹⁶ Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato, le tue mura sono sempre davanti a me (Is 49,14-16).

La fiducia non è assente dalla supplica, e la consapevolezza del pericolo era anche presente nella prima parte, in particolare nell'uso della immagini belliche.

La terza e ultima parte del salmo (vv. 13-14) può essere letta in almeno due modi diversi che dipendono in parte dalla traduzione incerta del v. 13. Oppure si legge come auto-incoraggiamento, come riaffermazione della propria confidenza in Dio, oppure come oracolo di un sacerdote o di un profeta del tempio, in risposta alla supplica dei vv. 7-12. Non vi sono elementi sicuri per scegliere fra le due possibilità.

Notiamo soltanto la varietà delle traduzioni del v. 13 che contiene all'inizio una parola difficile e discussa: "Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi" (CEI); "Che sarebbe stato di me, se non avessi avuto la certezza di godere della bontà del Signore nella terra dei viventi?" (A. Lancelotti, Paoline); "Oh, se non fossi stato certo di vedere la bontà dell'Eterno nella terra dei viventi!" (Nuova Diodati). La traduzione della CEI segue la Nuova Vulgata che sceglie un testo leggermente diverso da quello presente nei più antichi manoscritti.

In ogni modo, il versetto contiene la stessa idea espressa sotto forma di affermazione, di domanda o di augurio: il salmista pensa di potere godere la bontà di Dio nella terra dei viventi che è la Terra Promessa. In poche parole, esprime una sua fede come nella traduzione della Sacra Bibbia Nuova Riveduta: "Ah, se non avessi avuto *fede* di veder la bontà del SIGNORE sulla terra dei viventi!". Dio interviene in favore dei giusti innocenti, in particolare degli orfani, ed è un articolo delle fede nell'antico Israele. In un linguaggio più secolare, diremmo oggi che l'ingiustizia non può trionfare, che un giorno, in un modo o nell'altro, giustizia sarà fatta.

L'ultimo versetto del salmo riprende l'idea sotto forma di esortazione: "Spera nel Signore!" perché tale speranza non può essere delusa. L'incoraggiamento "sii forte e si rinsaldi il tuo cuore" fa parte del vocabolario bellico come le immagini dei vv. 2-3 (cf. Dt 31,7.23; Gs 1,6.7.9.18). Il salmista è ormai preparato ad affrontare i suoi nemici perché è protetto da un baluardo inespugnabile, il Signore in persona (v. 1; cf. Sal 28,8; 31,5; 43,2; Gioele 4,16; Si 51,2).

2. Qualche spunto di riflessione

In primo luogo, il salmo invita a riflettere sulle nostre certezze. Dove troviamo la nostra sicurezza nei momenti difficili o critici? Quali sono i nostri appoggi più sicuri? Quali sono le nostre ragioni di “sperare contro ogni speranza”? La fede cristiana e il vangelo ci forniscono motivi di confidare davanti ai pericoli che ci minacciano in questo mondo? E abbiamo motivi di sperare che giustizia sarà fatta anche in questo mondo? Il salmo ci invita a lottare affinché tale giustizia sia fatta?

In secondo luogo, il salmo inscena situazioni purtroppo ancora comuni oggi. Nel nostro mondo circolano tante bugie e calunnie, ad esempio nei media o sulla rete (nei social networks). Il “bullismo” è diventato una piaga fra i più giovani. Come possiamo lottare contro un avversario spesso anonimo o sconosciuto? Come lottare contro una certa “opinione pubblica” malvagia o insensata? È importante o no favorire un certo senso critico? Come e perché?

3. Conclusione

Il salmo 27 esprime a modo suo tutte le possibili reazioni di una persona in grande pericolo. Cerca in diversi modi di rassicurarsi e di rasserenarsi, prima in forti asserzioni della sua fede in un Dio che lo soccorre in mezzo alla moltitudine dei suoi avversari, poi in un affranto grido di aiuto rivolto allo stesso Dio, e infine nell'espressione di una speranza indefettibile. Il salmo ci invita anche a riflettere sulle temibili conseguenze della malvagità che può imperversare nel nostro mondo e sui modi di opporsi a tale cattiveria.

III. Salmo 103

Miseria umana e misericordia divina

Con il Salmo 103 raggiungiamo forse uno dei culmini della spiritualità biblica. Alla profonda riflessione sull'agire divino si unisce una grande ricchezza poetica, con immagini molto espressive. Inoltre, la riflessione non rimane ristretta all'individuo, ma supera i limiti della persona per allargarsi all'umanità e all'universo.

1. Due parole sulla “benedizione”

Il salmo inizia con un invito alla “benedizione”, termine biblico che ha più di un significato. La benedizione biblica è sempre associata all'abbondanza, alla profusione e alla proliferazione. In un mondo ove la vita è spesso una battaglia quotidiana per sopravvivere, ogni momento ove trionfa la vita su tutte le forme di avversità è visto come un “prodigio” e si parla di “benedizione divina”. La benedizione divina mantiene il mondo e l'umanità in vita. “Benedire Dio”, inversamente, significa riconoscere che la vita è, in ogni istante, un dono della generosità divina. Significa, quindi, riconoscere qual è la sorgente della vita da cui dipendiamo durante tutta la nostra esistenza perché ci è donata dal primo fino all'ultimo istante. “Benedire”, in contesti simili equivale, pertanto, a “ringraziare”.

Abbiamo, come di solito, pochissimi particolari concreti sul salmista. Ad esempio, non sappiamo quali sono i “benefici” elargiti al salmista, quali sono i peccati perdonati o le malattie di cui è stato guarito (vv. 2-3). Anche il resto del salmo rimane molto generico e, per questo motivo, ogni orante può aggiungere elementi più personali alla sua preghiera.

2. I diversi momenti del salmo

Il salmo inizia con un canto di ringraziamento che sfocia in un inno alla gloria di Dio. Dopo l'introduzione (vv. 1-2), il salmo elenca alcuni atti personali della misericordia divina (vv. 4-6): perdono, guarigione, salvezza, ringiovanimento, giustizia. Il v. 6 è una transizione fra i benefici personali e quelli più collettivi perché parla della giustizia in favore di “tutti gli oppressi” fra cui, probabilmente, si trova anche il salmista.

Nei vv. 7-13, la meditazione allarga l'orizzonte alla storia della salvezza con una profonda riflessione sul Dio che si rivela al suo popolo. Abbiamo alcuni buoni motivi di pensare che il retroterra del Salmo 103 siano i capitoli 32-34 del Libro dell'E-

sodo, la storia del vitello d'oro, dell'intercessione di Mosè e della rivelazione del perdono divino. In effetti, il salmo parla della rivelazione delle vie di Dio a Mosè e di Israele, cioè la promulgazione del decalogo e della legge (v. 7; cf. Es 20,1-17; 21,1 – 23,19). Gli attributi divini elencati nel v. 8 si ritrovano in Es 34,6-7, quando Dio rivela il suo nome a Mosè mentre quest'ultimo sta nella cavità della rupe:

⁶ Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, ⁷ che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione».

Inoltre, la prima vera esperienza del perdono divino (vv. 8-13) è descritta proprio nell'episodio del vitello d'oro e delle sue conseguenze (Es 32-34). Infine, il salmo parla anche dell'alleanza (v. 18), e la prima alleanza stretta da Dio con il suo popolo è descritta in Es 24,3-8, per essere rinnovata in Es 34,10.

La rivelazione del nome divino a Mosè in Es 34,6-7 è cruciale perché segue proprio l'episodio del vitello d'oro (Es 32), la prima importante ribellione del popolo d'Israele dopo l'esodo e dopo l'alleanza del Sinai (Es 24,3-8). Si tratta, per così dire, del “peccato originale” d'Israele. Dopo l'intercessione di Mosè e lunghe trattative, Dio si rivela come “Dio di misericordia e di perdono” e accetta di rimanere il Dio del suo popolo. Ciò significa che Israele può sopravvivere e potrà raggiungere la Terra Promessa dopo la permanenza nel deserto solo perché il suo Dio è un Dio misericordioso e, in secondo luogo, grazie all'intercessione di Mosè.

La rivelazione di Dio a Mosè e a Israele di cui parla il v. 7 è, per questo motivo, un perno della storia del popolo eletto. L'esistenza d'Israele dipende totalmente dalla misericordia divina e dal perdono ottenuto grazie alla preghiera di Mosè. Possiamo certamente trovare paralleli alle affermazioni del salmista nel Nuovo Testamento.

Possiamo parlare di una “esperienza fondante” poiché il salmo esprime la viva consapevolezza che l'esistenza del popolo dipende dalla misericordia di Dio sin dagli eventi descritti in Es 32-34. In parole povere, il salmo medita su una esperienza di colpa e di fallimento iniziale. Le cose sono cominciate molto male secondo il Libro dell'Esodo, però la storia non si è fermata, così come non si è fermata dopo altre esperienze negative, ad esempio la fine del regno del Nord nel 722 a.C. e la fine del regno del Sud nel 586 a.C. La distruzione di Gerusalemme e del suo tempio non segna la fine d'Israele che rinascerà dalle sue ceneri. In esperienze di questo tipo, il popolo d'Israele sperimenta l'infinita misericordia di Dio. La storia non si ferma perché Dio è misericordioso e non sancisce in modo automatico le colpe del suo popolo.

La parte seguente consta di tre momenti: una descrizione della misericordia

divina all'inizio (vv. 11-13) e alla fine (vv. 17-18) con, in mezzo, in contrasto, il ricordo della fragilità umana (vv. 14-16).

Da lì la descrizione poetica della misericordia divina: la sua grandezza è uguale alla distanza che separa il cielo dalla terra; essa mette fra il peccatore e il peccato una distanza uguale a quella che separa oriente da occidente; le tenerezza divina assomiglia a quella di un padre per i figli (vv. 11-13). La misericordia divina è infinita e inesauribile.

Alla dimensione incommensurabile della misericordia divina, il salmo oppone in seguito la debolezza umana con due immagini comuni nella letteratura biblica (vv. 14-16): l'essere umano è polvere (Gn 2, ; 3,19; Sal 90,3; Sap 12,8) ed è effimero come l'erba dei campi (Sal 90,8; 129,6; Is 40,7-8) essiccata dal vento (Sal 39,6).

In seguito, il salmo riprende l'idea dell'eterna misericordia divina, questa volta in favore di un popolo fragile ed effimero. Dio "sa" e, nondimeno si dimostra misericordioso nei confronti dei suoi. Possiamo notare tuttavia alcune condizioni: il "timore" o rispetto di Dio, e la fedeltà all'alleanza e alle sue esigenze (vv. 17-18).

L'ultima parte del salmo è un inno al Dio creatore dell'universo. Il suo trono sta in cielo ed è adorato dalle schiere degli angeli, i membri della corte celeste. Dopo la parte più personale (vv. 1-6), il salmo sviluppa una riflessione sulla sorte del popolo d'Israele (vv. 7-18) per inglobare nel finale tutto l'universo (vv. 19-22). Alla "benedizione" iniziale (vv. 1-2) corrisponde la "benedizione" finale (vv. 20-22) a mo' di inclusione.

3. Qualche spunto per la meditazione

Un primo elemento di riflessione è fornito dalla menzione dei "peccati" nel v. 10: "[Il Signore] non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe". Come detto poc'anzi, il salmo si riferisce con ogni probabilità ai peccati d'Israele nel deserto e, in particolare, all'episodio del vitello d'oro (Es 32). In che cosa consiste il peccato del vitello d'oro? Non è facile dirlo perché l'evento si presta a più di un'interpretazione. Due elementi, tuttavia, sono più chiari. Primo, il vitello – o il toro – è un simbolo presente in diverse culture del Vicino Oriente antico che evoca la fecondità delle gregge e la fertilità dei campi. È, quindi, un simbolo di abbondanza e di prosperità economica. Si capisce abbastanza bene perché il popolo d'Israele si sogna una divinità di questo tipo nelle precarie condizioni di vita del deserto. Secondo, l'oro, ovviamente, evoca l'idea di ricchezza e siamo ancora nel mondo dell'economia e dei beni materiali indispensabili alla sopravvivenza, per altro.

Qual è il peccato, allora? In poche parole, il popolo d'Israele si sceglie un obiettivo molto concreto, forse troppo concreto: la soluzione dei suoi problemi economici, una cosa legittima, però anche limitata. Il salmo parla di Mosè che incarna un altro progetto, più vasto, anche più complesso e più completo: la costruzione di un popolo con un ideale di vita comune attorno a valori fonda-

tali. Perciò, il salmo parla di “alleanza” e di “precetti” (v. 18). È certamente importante assicurare la sopravvivenza nel deserto e, più tardi, nella Terra Promessa. Però, è altrettanto importante e, forse, molto più importante, sapere vivere insieme e proseguire un ideale condiviso. La vita in comune si costruisce ogni giorno, e su basi solide.

Il salmo parla anche della “regalità” di Dio su tutto l’universo (v. 19). Tradotto in linguaggio semplice, ciò significa che niente nel nostro mondo ha proprio un valore assoluto. Solo Dio, nei cieli, rappresenta un valore assoluto. Perciò, il vitello d’oro, sulla terra, e tutto ciò che rappresenta, non può avere un valore assoluto, bensì relativo a un bene superiore, l’ideale rivelato da Dio a Mosè, vale a dire l’alleanza, un’esistenza basata sul consenso di tutti a partecipare alla costruzione di una società giusta e solidale. Il Libro dell’Esodo vi aggiunge forse un elemento anche presente nel salmo: un tale ideale si chiama “servizio di Dio”, il che include due dimensioni correlate. La prima è la liturgia, in momenti in cui si riconosce insieme la regalità di Dio, l’unico “assoluto” nella vita dei fedeli. La seconda è il rispetto della volontà di Dio, l’osservanza dei precetti, vale a dire delle regole della vita in comune. Nel Nuovo Testamento, si parlerà dei due comandamenti, l’amore di Dio e l’amore del prossimo.

Possiamo riflettere oggi sui nostri valori fondamentali. Quali sono i nostri criteri di scelta: sono criteri economici? Sono criteri “politici”, vale a dire valori fondamentali per costruire la “città” (“polis” in greco)? E, forse, come dice sant’Agostino, la “città di Dio”? E nel nostro giudizio sulla vita del nostro paese, l’unico criterio di giudizio è il PNL, Prodotto Nazionale Lordo, oppure vi sono altri criteri? Quali? E qual è il nostro “vitello d’oro” oggi?

La misericordia di Dio è un secondo elemento che può alimentare la nostra meditazione. L’esperienza descritta nel salmo può essere paragonata a quella di una “resilienza” per usare un vocabolario moderno. Dopo il grande sbaglio del vitello d’oro, il popolo si accorge che, nonostante la sua colpa, vi è un futuro con il suo Dio. Lo sbaglio, la colpa, il “peccato” o il fallimento non hanno l’ultima parola. Vi sono risorse nascoste e possibilità insospettite nella nostra realtà, nella nostra fede cristiana. Abbiamo fatto esperienze simili di sbaglio grave, di fallimento, di colpa? E come possiamo superare i momenti negativi di questo tipo? Come ritrovare un futuro, come fare rinascere la speranza in momenti simili?

Un terzo campo di riflessione ci è suggerito dalla “benedizione”. Quali sono gli eventi della vita ove possiamo individuare la benedizione divina? Possiamo dire che la nostra esistenza sia un dono? Perché? Concepire l’esistenza come un dono ha conseguenze? Quali? Possiamo anche vedere il nostro mondo come frutto di una benedizione gratuita? Che cosa può significare per il nostro modo di agire nel nostro mondo? Nel nostro ambiente quotidiano?

4. Conclusione

Il salmo 103 è ricco di significati a tre livelli diversi: primo, al livello personale, poi al livello collettivo in una riflessione sulla storia della salvezza, infine al livello universale. Sono anche le tre dimensioni principali della nostra spiritualità cristiana. La preghiera del cristiano, mi sembra, include le tre dimensioni: quella personale, quella ecclesiale e quella universale. Una meditazione sulla misericordia divina può difficilmente rimanere limitata all'individuo. Si allarga naturalmente a tutta l'umanità e all'universo.

IV. Salmo 23

Il Signore pastore e oste

1. Breve introduzione: un salmo e due immagini

“Il Signore è il mio pastore” è forse il salmo più conosciuto e più cantato nella liturgia. Due cose sono da dire, però, sin dall’inizio a proposito del Salmo 23. Primo, l’immagine del pastore è presente in tutta la cultura del Vicino Oriente antico e anche nella cultura classica quando si parla dei dirigenti, governanti, e anche delle divinità. Ritroviamo l’immagine nell’allegoria del Buon Pastore nel vangelo di Giovanni (Gv 10,1-10).

Ad esempio, il famoso re Hammurapi di Babilonia si chiama sé stesso “pastore del suo popolo” (*Codice di Hammurapi*, prologo 18), e ciò significa nello stesso tempo autorità sul popolo e cura del popolo, soprattutto dei più deboli. L’eroe mesopotamico Gilgamesh è presentato come “il pastore della suo ovile, la città di Uruk” (*Gilgamesh* I,86-87). I faraoni d’Egitto sono spesso rappresentati con, in mano, uno scettro che ha la forma del bastone dei pastori. Anche Omero usa l’immagine del pastore quando parla dei re greci, ad esempio a proposito di Agamennone, “pastore del suo popolo” (*Iliade* I,263 e almeno 53 volte).

Tutto ciò per dire che il primo versetto del salmo ha un significato ben preciso: “Il Signore è il mio pastore – e nessun’altro sovrano, senza eccezione”. Nello stesso modo, quando Gesù dice: “Io sono il Buon Pastore” (Gv 10,11.14), afferma che egli è l’unico vero pastore, il pastore annunziato dai profeti, in particolare Ger 23,1-4; Ez 34,1-31. Il Salmo 23, quindi, suppone una scelta fra diverse autorità e, soprattutto la scelta di un’autorità suprema, superiore a tutte le altre. “Chi è il tuo pastore?” significa, pertanto, “Chi è il tuo Dio?”.

In secondo luogo, il salmo non si limita all’immagine del pastore che occupa solo la prima parte del poema (vv. 1-4). Nella seconda parte del salmo appare un’altra immagine, quella di un oste che riceve l’orante come ospite alla sua mensa (v. 5). Vi è probabilmente un legame fra le due immagini: il pastore, come sovrano, riceve il suo fedele alla sua tavola e gli permette di vivere alla sua corte. Nell’Antico Testamento, sarà il caso del re di Giuda, Ioiakìn, esiliato in Babilonia, che sarà riabilitato e ammesso alla mensa regale secondo 2Re 25,27-30: “Ioiakìn prese sempre cibo alla presenza [del re di Babilonia] per tutti i giorni della sua vita” (2Re 25,27).

2. Il pastore e i pastori

La prima parte del salmo (vv. 1-4) descrive l’azione del pastore in favore del suo fedele. In poche parole, si tratta di una giustificazione del titolo “pastore”: il vero

pastore – il vero sovrano – si assicura che non manchi nulla ai suoi sudditi. Segue una lista di liberalità che rimangono in linea con l'immagine del pastore e della pastorizia: procurare cibo e acqua (v. 2), guida su sentieri sicuri (v. 3), e protegge e difende in luoghi pericolosi (v. 4). Sono per lo più immagini tradizionali anche nel Vicino Oriente antico, applicate a Dio nel nostro salmo.

Ritroviamo immagini simili, ad esempio, nella descrizione del re ideale del Salmo 72: “Abbondi il frumento nel paese, ondeggi sulle cime dei monti; il suo frutto fiorisca come il Libano, la sua messe come l'erba dei campi” (Sal 72,16). Il Secondo Isaia utilizza lo stesso linguaggio per parlare di Dio che guida gli esiliati durante il loro ritorno a Gerusalemme²:

⁹ [...] Essi pascoleranno lungo tutte le strade, e su ogni altura troveranno pascoli. ¹⁰ Non avranno né fame né sete e non li colpirà né l'arsura né il sole, perché colui che ha misericordia di loro li guiderà, li condurrà alle sorgenti d'acqua. ¹¹ Io trasformerò i miei monti in strade e le mie vie saranno elevate (Is 49,9-11; cf. Ez 34,14-15).

D'altro canto, il profeta Ezechiele condanna in un lungo oracolo i pastori malvagi e iniqui d'Israele:

¹ Mi fu rivolta questa parola del Signore: ² «Figlio dell'uomo, profetizza contro i pastori d'Israele, profetizza e riferisci ai pastori: Così dice il Signore Dio: Guai ai pastori d'Israele, che pascono sé stessi! I pastori non dovrebbero forse pascolare il gregge? ³ Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. ⁴ Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. ⁵ Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate.

La reazione divina non si fa aspettare. Dio in persona si prenderà cura del suo gregge:

¹⁵ Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. ¹⁶ Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia (Ez 34,15-16).

Sono immagini familiari che ritroviamo nella parabola della pecorella smarrita del vangelo (Lc 15,3-7; cf. Mt 18,12-14). Il vero pastore si preoccupa del benessere e della felicità del suo popolo, e interviene pertanto ogniqualvolta è necessario.

² A. LANCELOTTI, *Salmi (1-41)* (Nuovissima Versione della Bibbia 18.1; Roma: Edizioni Paoline, 1977) 193.

Quando il vangelo di Giovanni parla del “Buon Pastore”, invita i suoi lettori a identificare Gesù di Nazaret con il pastore ideale annunziato in particolare da Ezechiele:

²³ Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Davide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore. ²⁴ Io, il Signore, sarò il loro Dio, e il mio servo Davide sarà principe in mezzo a loro: io, il Signore, ho parlato. ²⁵ Stringerò con loro un'alleanza di pace e farò sparire dal paese le bestie nocive. Abiteranno tranquilli anche nel deserto e riposeranno nelle selve (Ez 34,23-25).

Nel Nuovo Testamento, Gesù di Nazaret si presenta come il pastore annunziato da Ezechiele e dai profeti in Gv 10,1-14, e come un pastore diverso da quelli descritti in Ez 34:

⁷ Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. ⁸ Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹ Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. ¹⁰ Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. ¹¹ Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore» (Gv 10,7-11).

Troviamo in questi testi una riflessione sui i criteri che permettono di distinguere dirigenti capaci di espletare degnamente la loro funzione.

3. L'oste e i suoi ospiti

Come detto sopra, vi è un probabile legame fra l'immagine del re-pastore e del re-oste perché il sovrano può invitare alcuni suoi fedeli o alcuni privilegiati alla sua mensa. Possiamo menzionare, ad esempio, Merib-Baal, nipote di Saul, nutrito alla tavola del re (2Sam 9,11; 19,29). Barzillai, uno dei benefattori del re, rifiuta un tale privilegio a causa della sua età (2Sam 19,32-39). Possiamo anche menzionare “i quattro cento profeti di Astarte che mangiano alla tavola di Gezabele” (1Re 18,19) e il re Ioakim di cui abbiamo parlato in precedenza (2Re 25,27-30).

Il v. 5 del salmo contiene due elementi. Il primo è la cenno agli “avversari”, i “nemici” presenti in diversi salmi. Il salmista deve affrontare ostilità e, forse, deve rispondere a false testimonianze o false accuse. Cerca rifugio nel santuario così come si chiede al re di rendere giustizia. Si può pensare al famoso giudizio di Salomone (1Re 3,16-28; cf. 1Sam 12,1-7; 14,1-20; 15,2-4). Il salmista, ricevuto alla mensa del re-giudice, il Signore, si trova di fronte ai suoi avversari perché la sentenza emanata è stata a suo favore. Certo, non abbiamo molti particolari né sul “processo” né sugli avversari. Il salmo esprime la gratitudine di chi ha ottenuto dal Signore quello che desiderava.

La seconda parte del versetto descrive alcuni riti di ospitalità: non si parla della

lavanda dei piedi, forse perché fuori contesto, bensì dell'unzione (cf. Sal 104,15; Amos 6,6; Mi 6,15; Lc 7,46), e della presentazione di una coppa, forse di vino. È anche possibile leggere nel versetto un accenno a un rituale nel tempio, un sacrificio di ringraziamento accompagnato da una “coppa di salvezza”, così come nel Salmo 116:

¹² *Che cosa renderò al Signore per tutti i benefici che mi ha fatto?*

¹³ *Alzerò la coppa della salvezza e invocherò il nome del Signore.*

¹⁴ *Adempirò i miei voti al Signore, davanti a tutto il suo popolo (Sal 116,12-14).*

Nella conclusione del salmo (v. 6) – “Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni” – il salmista si augura di poter godere per sempre dell'ospitalità divina nel santuario, oppure esprime la sua fiducia che il Signore gli permetterà di beneficiare della sua protezione durante tutta la sua vita. Il linguaggio simbolico, ricco di immagini, si presta a più di un'interpretazione.

4. Qualche suggerimento per la meditazione

“Il Signore – e nessun altro – è il mio pastore” è, in realtà, un'affermazione di fede. Possiamo chiederci anche noi chi è il nostro “pastore”, vale a dire dove cerchiamo concretamente appoggio, sostegno, aiuto nelle difficoltà? Dove ritrovare fiducia e speranza? E che cosa facciamo per aiutare persone scoraggiate, ogni tanto disperate? Nella Bibbia, quando si grida verso Dio, la risposta è “qualcuno”. Chi può essere il “qualcuno” che è la risposta di Dio ai gridi d'appello della nostra umanità sofferente?

Il salmo traccia, in parte, il ritratto del “bon pastore”, del buon sovrano o del buon governante. Dio, ovviamente, è quel “bon pastore” ideale. Ci possiamo chiedere, alla luce di tale ritratto, qual è il tipo di autorità e di potere che ci auguriamo in questo mondo? Quali sono i nostri criteri di scelta? Dobbiamo rimettere in questione le nostre scelte dopo aver letto il Salmo 23 o Ezechiele 34?

Infine, che cosa significa, nel mondo di oggi, essere ospite del Signore? Che cosa significa essere ricevuto alla mensa del Signore? Come tradurre in un linguaggio moderno le espressioni dell'ultima parte del salmo: “Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni” (Sal 23,6)? Come definire concretamente la “bontà” e la “fedeltà” che saranno le compagne del fedele?

V. Salmo 122

Il pellegrinaggio verso la Città Santa

1. Breve introduzione

Il Salmo 122 fa parte dei cosiddetti “salmi gradualali”, anche chiamati “salmi di pellegrinaggio” o “salmi di ascensione” (Sal 120-134), vale a dire salmi cantati durante il pellegrinaggio verso Gerusalemme e il suo tempio. Sono in genere composizioni abbastanza brevi salvo il Salmo 132. Il riferimento a Gerusalemme è ogni tanto più implicito che esplicito, e i salmi più chiaramente legati al tema del pellegrinaggio sono i Salmi 121, 122, 125, 126 e 132.

Il Salmo 122 consta di due parti che fanno riferimento al nome “Gerusalemme”, la cui etimologia popolare è “città di pace”. La prima parte è piuttosto centrata sulla descrizione della città (vv. 1-5) e la seconda sulla parola “pace” (vv. 6-8). Il salmo è uno dei carmi che mette in evidenza il posto centrale di Gerusalemme, la Città Santa, e del suo tempio nella pietà popolare dell’antico Israele. Come vedremo, si tratta di un tipo di pietà che ha conosciuto una profonda evoluzione nel corso dei secoli e trova, come altre tematiche, il suo compimento nel Nuovo Testamento.

2. Gerusalemme, la Città di Davide (Sal 122,1-5)

La città di Gerusalemme è conosciuta sin dai tempi molto antichi³. Il sito era probabilmente già occupato da pastori nel IV millennio. La prima menzione della città risale al quattordicesimo secolo a.C. in tavolette scoperte in Egitto, a Tell-Amarna. Il nome della città è Urusalim che significa, probabilmente, “Città di Salim”, Salim essendo una divinità cananea identificata con la “stella della sera”, cioè il pianeta Venere in certi periodi dell’anno.

Secondo i testi biblici, la città è stata conquistata da Davide in persona, con la sua milizia, e forse usando un sotterfugio: i suoi uomini sarebbero entrati nella città attraverso un canale che permetteva di raggiungere la sorgente d’acqua sotto le mura (2Sam 5,6-9; cf. 1Cr 11,6). Era una mossa intelligente perché la città, conquistata da Davide, non faceva parte del territorio di alcuna tribù e apparteneva quindi a Davide come demanio personale. Si chiamò, per questo motivo, “Città di Davide” (2Sam 5,7,9; 6,10.12.16; 1Re 3,1; 11,27; Is 22,9) e il re ne fece la sua capitale. Nessuna tribù poteva, quindi, rivendicare la capitale come sua.

³ Per più dettagli, si può consultare il libro recente di Israel FINKELSTEIN, *Jerusalem the Center of the Universe: Its Archaeology and History (1800-100 BCE)* (Atlanta, Ga: Society of Biblical Literature, 2024) 472 p.

Nella pietà dei salmi, Gerusalemme è centrale perché lì si trova “la casa del Signore”, il tempio costruito e inaugurato da Salomone, figlio ed erede di Davide (1Re 6-8). Inoltre, la città era nello stesso tempo un centro religioso, politico, amministrativo ed economico.

Nella pietà popolare dell'antico Israele, il fedele viene a pregare nel tempio o si rivolge verso tempio per essere ascoltato, così come lo spiega la preghiera di Salomone per la consacrazione del tempio (pregare nel tempio: 1Re 8,30-43, o rivolgendosi verso il tempio: 1Re 8,44-51). Il salmista si orienta verso il tempio per pregare nel Sal 28,2: “Ascolta la voce della mia supplica, quando a te grido aiuto, quando alzo le mie mani verso il tuo santo tempio” (cf. Sal 134,2), così come Daniele in esilio in Babilonia: “Daniele [...] si ritirò in casa. Le finestre della sua stanza si aprivano verso Gerusalemme e tre volte al giorno si metteva in ginocchio a pregare e lodava il suo Dio, come era solito fare anche prima” (Dn 6,11).

Inversamente, Dio, che sta in cielo, ascolta chi prega nel tempio o si rivolge verso il tempio, secondo il Sal 18,7 (2Sam 22,7): “Nell'angoscia invocai il Signore, nell'angoscia gridai al mio Dio: dal suo tempio ascoltò la mia voce, a lui, ai suoi orecchi, giunse il mio grido” (cf. Giona 2,10).

Infine, il salmista si augura spesso di poter “abitare nella casa del Signore” come abbiamo già visto leggendo il Salmo 23 (Sal 23,6; cf. 15,1; 24,3; 27,4; 40,3; 90,17).

3. Il pellegrinaggio

Il Salmo 122 è uno dei salmi più caratteristici della spiritualità del pellegrinaggio, una tematica tipica dell'Antico Testamento, con tutte le sue sfaccettature. L'esistenza, in effetti, è spesso paragonata a un pellegrinaggio sulla terra verso una dimora eterna, in presenza di Dio, come, ad esempio, in Eb 13,14: “Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura”. Camminare verso il tempio è pertanto una immagine del cammino verso Dio che abita in cielo. Si tratta di uno dei modi principali di rispondere a una delle domande fondamentali dell'Antico Testamento in genere e del salterio in particolare: “Dov'è il tuo Dio?” (Sal 42,4.11). Osserviamo, tuttavia, una evoluzione importante in merito attraverso tutta la Scrittura, da un Dio “locale” verso un Dio “personale”.

Secondo la spiritualità del pellegrinaggio, Dio, in effetti, è presente nel tempio di Sion che è la meta finale del cammino: “¹³ Sì, il Signore ha scelto Sion, l'ha voluta per sua residenza: ¹⁴ «Questo sarà il luogo del mio riposo per sempre: qui risiederò, perché l'ho voluto»” (Sal 132,13-14; cf. Sal 78,68-70). Il tempio si trova sulla collina di Sion a Gerusalemme ed è la “casa del Signore”, la sua residenza o il suo palazzo. Da lì regna come sovrano di tutte le nazioni su tutto l'universo (cf. Sal 95,3-5; 96,9-10.13; 97,5-6; 98,4.9; 99,1-2...).

Il Salmo 121, tuttavia, aggiunge già una sfumatura molto importante all'idea di un Dio presente nel tempio: il Signore accompagna anche il pellegrino lungo tutto il suo cammino verso la dimora divina:

⁵ Il Signore è il tuo custode, il Signore è la tua ombra e sta alla tua destra.

⁶ Di giorno non ti colpirà il sole, né la luna di notte.

⁷ Il Signore ti custodirà da ogni male: egli custodirà la tua vita.

⁸ Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri, da ora e per sempre.

Secondo il Salmo 121, il Signore protegge il suo fedele sin dall'inizio fino alla fine del suo viaggio. Dio non sta solo nel tempio ad aspettare i pellegrini, veglia sul suo fedele in ogni luogo perché è "Signore che ha fatto il cielo e la terra" (Sal 121,2). L'idea del Salmo 121 avrà un futuro inaspettato nel corso della storia d'Israele e permetterà, anzi, di superare una delle più gravi crisi di questa storia.

Un problema serio si pone, in effetti, quando il tempio di Gerusalemme sarà distrutto dall'esercito babilonese nel 587 a.C., vale a dire quando la città sarà espugnata e incendiata. Se la residenza divina è annientata, dov'è Dio e, soprattutto, come invocarlo? I profeti Geremia ed Ezechiele danno due risposte diverse a questa domanda. Per il profeta Geremia, Dio può anche essere "Dio da lontano": "Sono forse Dio solo da vicino? Oracolo del Signore. Non sono Dio anche da lontano? [...] Non riempio io il cielo e la terra? Oracolo del Signore" (Ger 23,23-24). Dio abita anche nei cieli e la sua dimora sulla terra è solo un povero surrogato del tempio celeste, come dice Salomone nella sua preghiera: "Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruito!" (1Re 8,37). Il problema concreto, tuttavia, è di sapere come raggiungere il Dio celeste.

Il profeta Ezechiele aggiunge un elemento essenziale alle affermazioni di Geremia. Egli vede la "gloria del Signore", la sua presenza, lasciare il tempio prima della sua profanazione e spostarsi prima sul Monte degli Ulivi per raggiungere in seguito gli esiliati in Babilonia (Ez 10,18-22; 11,22-25; cf. 1,4-28): "Di' [a proposito degli esiliati] dunque: Dice il Signore Dio: Se li ho mandati lontano fra le nazioni, se li ho dispersi in terre straniere, nelle terre dove sono andati sarò per loro *per poco tempo un santuario*" (Ez 11,16). In parole povere, Dio sta con gli esiliati e non con la gente rimasta a Gerusalemme sulle rovine del tempio.

Tanto è vero che il Deutero-Isaia (Is 40-55), quando descrive il ritorno degli esiliati dalla Babilonia a Gerusalemme, non parla del ritorno di un gruppo di persone, bensì del ritorno di Dio in persona nella sua città:

¹ «Consolate, consolate il mio popolo – dice il vostro Dio.

² Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata, perché ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati».

³ Una voce grida: «Nel deserto preparate la via *al Signore*, spianate nella steppa la strada *per il nostro Dio*.

⁹ Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion! Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme. Alza la voce, non temere; annuncia alle città di Giuda: «*Ecco il vostro Dio!*» (Is 40,1-3.9).

Per Ezechiele così come per il Deutero-Isaia il Dio d'Israele, il Dio che risiede per molti salmi nel tempio di Gerusalemme, è anche un Dio che sa muoversi, un Dio “mobile”, che accompagna gli esiliati addirittura nel luogo della loro deportazione e che ritorna con loro nella sua città di Gerusalemme. Il Dio di un luogo è anche il Dio di persone, il Dio “locale” è un Dio “personale”, un Dio legato a un popolo in tutte le sue peregrinazioni.

Infine, ultima tappa della riflessione veterotestamentaria in questo campo, il libro dell'Esodo trasforma radicalmente le immagini che incontriamo nel salterio. Nel deserto, Mosè costruisce un santuario, però non un tempio. Mosè fabbrica una tenda simile alle tende dei nomadi, che può quindi spostarsi (Es 25-31.35-40). La tenda guida anche il popolo nella sua marcia verso la Terra Promessa (Es 40,36-38). In questo modo, il pellegrinaggio del popolo non è più un pellegrinaggio verso il tempio del Signore, bensì un pellegrinaggio con il santuario del Signore. Non si cammina verso Dio, si cammina con Dio, e seguendo Dio. Il Dio d'Israele si fa pellegrino con i pellegrini, viandante con i viandanti.

Come di solito, il Nuovo Testamento riprende le immagini dell'Antico Testamento per interpretare l'evento Gesù Cristo, in particolare nel prologo del vangelo di Giovanni:

E il Verbo si fece carne e venne a piantare la sua tenda in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità (Gv 1,14)⁴.

Il vangelo di Giovanni riprende intenzionalmente termini tipici del vocabolario dell'Esodo quando si parla della presenza di Dio, ossia la sua “gloria” nella “tenda dell'incontro” (cf. Es 40,34-35). Dio, oramai, è presente sulla nostra terra, nell'umanità di Gesù di Nazaret, Verbo incarnato. Nella stessa linea, per il vangelo di Giovanni, il “tempio”, luogo privilegiato della presenza divina, è il corpo del Cristo risorto (Gv 2,21-22). Il culto, secondo lo stesso vangelo, non è più legato a un luogo, bensì sarà un “culto in spirito e verità”, come risulta dalla conversazione fra Gesù di Nazaret e la Samaritana:

¹⁹ Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! ²⁰ I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». ²¹ Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²² Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³ Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così, infatti, il Padre vuole che siano quelli che lo adorano.

⁴ “E piantò la sua tenda” è una traduzione che tiene conto della radice della parola greca utilizzata dal vangelo di Giovanni in questo caso.

Il vero culto non è più una questione di luogo, è una questione di atteggiamento secondo lo spirito del vangelo.

Per san Paolo, il cristiano è il tempio di Dio: “Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?” (1Co 3,16; cf. 6,19), il che significa chiaramente che siamo passati da una concezione locale a una concezione personale. Un’ultima parola, forse, per completare la riflessione: secondo il vangelo, Dio è presente in Cristo e Cristo è presente nella comunità cristiana: “Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro” (Mt 18,20).

Infine, per la prima lettera di Pietro, i cristiani sono le pietre di un santuario spirituale:

[...] quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo (1Pietro 2,5).

In poche parole, per il Nuovo Testamento, il tempio, luogo della presenza divina, è la comunità cristiana, il “sacerdozio santo” è quello di tutti i fedeli del vangelo e il vero culto è la vita cristiana.

4. La città della pace

Nella seconda parte del salmo, centrata sulla parola “pace”, il pellegrino, sulla via del ritorno, fa una serie di auguri per la città di Gerusalemme basati su suo nome: città di pace. Nella fede dell’antico Israele, il re scelto da Dio è un sovrano che fa regnare la pace nel paese e, anche in tutto il mondo. Era già il caso sotto il regno di Salomone – il cui nome contiene la radice “pace”: “Giuda e Israele erano al sicuro; ognuno stava sotto la propria vite e sotto il proprio fico, da Dan fino a Bersabea, per tutti i giorni di Salomone” (1Re 5,5; cf. Mi 4,4; 1Mc 14,12; Zc 3,10).

La “pace” fa parte dei beni legati al regno di un re ideale come risulta dalla descrizione di un tale re nel Salmo 72: “Le montagne portino pace al popolo e le colline giustizia” (Sal 72,3); “Nei suoi giorni fiorisca il giusto e abbondi la pace, finché non si spenga la luna” (Sal 72,7). La venuta del Messia coinciderà con un regno di pace universale secondo il profeta Zaccaria:

⁹ Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d’asina.

¹⁰ Farà sparire il carro da guerra da Èfraim e il cavallo da Gerusalemme, l’arco di guerra sarà spezzato, annuncerà la pace alle nazioni, il suo dominio sarà da mare a mare e dal Fiume fino ai confini della terra (Zc 9,9-10).

Il testo, come si sa, sarà citato nei vangeli a proposito dell’entrata di Gesù di Nazaret a Gerusalemme (Mt 21,3; Gv 12,15). La citazione, nei vangeli, non comprende il v. 10 che ha la sua importanza: Gesù di Nazaret si presenta come l’autentico erede della dinastia davidica, un sovrano pacifico che inaugura una pace universale. In

tale contesto, la scelta di un asino è essenziale perché il cavallo è un animale legato alla guerra mentre l'asino, invece, è un animale utile e legato alle attività di prima necessità come l'agricoltura o il trasporto di merci e di persone (cf. 1Re 1,38 in contrasto con 1Re 1,5).

La pace è quindi non solo un bene fra tanti altri, è il bene per eccellenza dei tempi messianici. La Gerusalemme del Salmo 122 rappresenta, pertanto, la città ideale e non deve sorprendere di ritrovarla negli ultimi capitoli del libro dell'Apocalisse come città degli ultimi tempi (Ap 21-22).

5. Qualche spunto per la meditazione

Il nostro Dio è un Dio locale, legato a certi “luoghi santi”, ad alcuni santuari, oppure è un Dio legato alle persone, come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe? Qual è la differenza concreta fra le due concezioni della presenza divina?

Dove sono i luoghi privilegiati della presenza divina? Quali sono i momenti privilegiati della presenza divina?

La nostra esistenza cristiana è un pellegrinaggio? Perché? Dio è presente solo quando raggiungiamo la meta finale del cammino? È anche presente lungo il percorso? Come?

Il messaggio del vangelo sul “culto in spirito e verità” ha un impatto sul nostro modo di vivere come cristiani? E di concepire la nostra partecipazione alla liturgia?

Le affermazioni di san Paolo e della Prima Lettera di Pietro sul “tempio” possono avere conseguenze sul nostro modo di concepire la comunità cristiana? Quali?

In ogni liturgia eucaristica vi è una preghiera per la pace e un gesto di pace prima della comunione. Qual è il significato di questi elementi? Di quale pace si tratta? Ha una dimensione universale? L'augurio di pace potrebbe implicare qualche impegno concreto? Quale?

Il mondo ebraico rifiuta di vedere in Gesù di Nazaret il messia promesso dai profeti. L'obiezione principale è proprio che il vero messia inaugurerà un tempo di pace universale. Orbene, non c'è pace nel nostro mondo e, quindi, Gesù di Nazaret non può essere il messia. Che cosa possiamo rispondere a tale obiezione?

VI. Salmo 139

Gli occhi di Dio scrutano i nostri cuori

Il Salmo 139 (cf. Sal 11,4), nonostante le difficoltà di traduzione e di linguaggio, è una delle gemme del salterio. In un dialogo intenso con il suo Dio, il salmista esprime l'essenziale della fede d'Israele nell'onnipresenza, l'onniscienza e onnipotenza divina, soprattutto nella prima parte (vv. 1-18). Si insiste sull'onniveggenza divina capace di conoscere anche i più intimi segreti dei cuori. Secondo il vocabolario biblico, Dio "scruta i reni e i cuori" (Ger 11,20; 17,10). Nella Bibbia, i reni sono la sede delle emozioni e dei sentimenti più profondi, della vita affettiva, e, oggi, diremmo che i reni corrispondono al subconscio. Il cuore, invece, è la sede dell'intelligenza, della ragione e della facoltà di decidere. Il Dio biblico riesce, quindi, a penetrare nella coscienza umana, però anche nelle profondità del subconscio e dell'inconscio, se possiamo usare un vocabolario molto moderno.

Una tale convinzione potrebbe generare un certo sentimento di insicurezza e di timore. Il Dio che conosce può anche essere un Dio che giudica:

⁹ Il cuore è ingannevole più di ogni altra cosa, e insanabilmente maligno; chi potrà conoscerlo? ¹⁰ «Io, il Signore, che investigo il cuore, che metto alla prova le reni, per retribuire ciascuno secondo le sue vie, secondo il frutto delle sue azioni».

Il Salmo 139, invece, cerca di ripensare l'immagine del Dio giudice per generare piuttosto un sentimento di fiducia nell'agire divino. Aggiungiamo che il salmo usa un linguaggio poetico piuttosto che un linguaggio astratto. Abbiamo un poema, non un trattato di teologia. Al rigore asciutto del teologo si sostituisce la ricchezza evocativa delle metafore.

1. Breve commentario del Salmo

Vi sono chiaramente due parti nel salmo. Nella prima (vv. 1-18), il salmista dialoga con il suo Dio e medita sul mistero dell'onniscienza divina. Nella seconda (vv. 19-24), troviamo una delle numerose proteste di innocenza sotto forma di preghiera, con invocazioni contro i "nemici". Nella prima parte raggiungiamo forse alcuni dei vertici della spiritualità veterotestamentaria, mentre la seconda testimonia la mentalità tradizionale di molti salmi nelle imprecazioni contro i nemici, non sempre ben definiti e con accuse molto generiche.

1.1. L'onnipresenza e l'onniveggenza divina (Sal 139,1-18)

Nella prima parte (vv. 1-18), possiamo distinguere diversi momenti di riflessione. Una prima sezione (vv. 1-6) medita sull'onniscienza divina in una serie di espressioni polari, un tipico tratto di stile ebraico. In un linguaggio più tecnico, si parla di "merismi", vale a dire di un modo di designare una totalità a partire da due elementi opposti. Un esempio semplice si trova nel primo versetto della Bibbia: "All'inizio, Dio creò il cielo e la terra", secondo la traduzione abituale, che vuole dire: "Dio creò tutto l'universo". In altre parole, invece di dire "la totalità dell'universo", si parla di due elementi opposti, il cielo e la terra. In Gn 2,9, Dio pianta in mezzo al giardino "L'albero della conoscenza del bene e del male", altra espressione polare per designare una totalità: "tutto ciò che si deve sapere".

I vv. 2-3 contengono le prime espressioni polari: "quando mi siedo e quando mi alzo" e "il mio cammino e il mio riposo", vale a dire: "tutti i miei movimenti". Il salmo aggiunge tuttavia una spiegazione: "intendi da lontano tutti i miei pensieri" e "ti sono note tutte le mie vie". Il v. 5 aggiunge una sfumatura importante alla constatazione che niente possa sfuggire alla conoscenza divina: "alle spalle e di fronte mi circondi e poni su di me la tua mano". Alle spalle e di fronte è un'altra formula polare per dire: mi circondi da tutte le parti. Però, qual è lo scopo dell'azione divina? Porre la mano significa "proteggere", "custodire", "soccorrere" (cf. Sal 63,9). Dio veglia sul suo fedele per difenderlo da tutti i pericoli, non proprio per sorvegliarlo e giudicarlo. Il v. 6 conclude la prima sezione con un grido di ammirazione e non di timore, il che rafforza l'idea espressa dal v. 5: l'onniveggenza divina non è da temere perché Dio agisce in favore del fedele.

Una seconda sezione (vv. 6-12) risponde alla domanda iniziale del v. 7: "Dove andare lontano dal tuo spirito? Dove fuggire dalla tua presenza?". Anche in questa sezione, il salmista usa diverse formule polari: il cielo in alto e gli inferi in basso sono due estremità dell'universo nella sua dimensione verticale (v. 8); l'aurora corrisponde all'oriente e il mare all'occidente, quindi corrispondono alla dimensione orizzontale del mondo (v. 9). Il v. 10 corrisponde al v. 5 per riaffermare l'aspetto positivo dell'onnipresenza divina: "anche là mi guiderebbe la tua mano e mi prenderebbe la tua destra". La "destra" di Dio simboleggia la sua potenza (Sal 89,14), capace di sconfiggere i nemici (Es 15,6; Sal 21,9; 44,4; si vedano anche Sal 48,11) e di salvare i suoi fedeli (Sal 60,7; 63,9; 80,16.18; 108,7; 138,7; 139,10; Is 41,13). Un solo testo basterà a illustrare l'idea: "Se cammino in mezzo al pericolo, tu mi ridoni vita; contro la collera dei miei avversari stendi *la tua mano* e *la tua destra* mi salva" (Sal 138,7).

Un breve segmento aggiunge un elemento di risposta alla domanda iniziale del v. 7: Dio non è solo presente in tutto l'universo, è anche presente nella notte (vv. 11-12). Orbene, nella Scrittura, la notte è simbolo non solo di oscurità, bensì anche del mondo della morte, un pensiero presente in molti testi. Il libro di Giobbe è for-

se il più esplicito in merito quando il suo protagonista maledice – a causa della sua intollerabile sofferenza – la notte del suo concepimento e il giorno della sua nascita:

³ «Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: “È stato concepito un maschio!”». ⁴ Quel giorno divenga tenebra, non se ne curi Dio dall’alto, né brilli mai su di esso la luce. ⁵ Lo rivendichino la tenebra e l’ombra della morte, gli si stenda sopra una nube e lo renda spaventoso l’oscurarsi del giorno!» (Gb 3,3-5).

O ancora quando Giobbe esprime il desiderio di morire:

¹⁸ Perché tu [o Dio] mi hai tratto dal seno materno? Sarei morto e nessun occhio mi avrebbe mai visto! ¹⁹ Sarei come uno che non è mai esistito; dal ventre sarei stato portato alla tomba! ²⁰ Non sono poca cosa i miei giorni? Lasciami, che io possa respirare un poco ²¹ prima che me ne vada, senza ritorno, verso la terra delle tenebre e dell’ombra di morte, ²² terra di oscurità e di disordine, dove la luce è come le tenebre (Gb 11,18-22).

Nel Salmo 139, le immagini negative di Giobbe sono capovolte: “nemmeno le tenebre per te sono tenebre e la notte è luminosa come il giorno; per te le tenebre sono come luce” (Sal 139,12). Si tratta di un’affermazione sorprendente, anche se non possiamo sempre interpretare le immagini con certezza: per il salmista, Dio è anche presente nel mondo delle tenebre, vale a dire nel mondo della morte. Il Salmo 139 anticipa, in qualche modo, le asserzioni di Paolo nella Lettera ai Romani:

³⁸ Io sono infatti persuaso che *né morte né vita*, né angeli né principati, né presente né avvenire, ³⁹ né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore.

Per il salmista, la morte non è un ostacolo all’onniveggenza divina, così come per Paolo, la morte non potrà separarci dall’amore di Dio rivelato in Cristo Gesù.

La sezione seguente (vv. 13-18) introduce una riflessione sul mistero della nascita, forse suggerito dall’immagine della notte. Per il salmista, Dio è presente sin dai primi istanti della sua esistenza nel grembo materno e conosce tutti i giorni della sua vita. Un altro testo di Giobbe esplicita bene la riflessione del Salmo 139:

⁹ Ricòrdati [o Dio] che, come argilla, mi hai plasmato; alla polvere vorresti farmi tornare? ¹⁰ Non mi hai colato come latte e fatto cagliare come formaggio? ¹¹ Di pelle e di carne mi hai rivestito, di ossa e di nervi mi hai intessuto. ¹² Vita e benevolenza tu mi hai concesso e la tua premura ha custodito il mio spirito (Gb 10,9-12).

Giobbe chiede a Dio, in seguito, perché egli, dopo tanta premura, si accanisce contro un povero essere umano e lo fa soffrire senza sosta. Sembra essere, a prima vista,

contraddittorio o, almeno, incomprensibile. Per il Salmo 139, invece, la meditazione sfoggia in gratitudine (v. 14), stupore e ammirazione (v. 17, cf. v. 6) davanti all'incommensurabilità della presenza divina.

Il v. 18 conclude la sezione con un'ultima nota di fiducia. Il salmista ammette di non riuscire a "contare" i pensieri divini, vale a dire a misurare l'infinita realtà divina: "Mi risveglio e sono ancora con te" (v. 18b). Si può interpretare il versetto in diversi modi. Oppure il salmista si addormenta mentre stava provando a "contare" e, quando si sveglia, rimane ancora molto da fare. Oppure riprende l'idea che Dio è presente in ogni momento della sua esistenza, di notte e di giorno, idea presente anche nel Sal 3,6: "Io mi corico, mi addormento e mi risveglio: il Signore mi sostiene". Insomma, dopo aver scrutato il mistero dell'onnipresenza divina nell'universo, nelle sue dimensioni più estese così come nell'intimo del proprio essere, il salmista confessa di essere in tutti i modi legato, indissolubilmente, al suo Dio. Potremmo citare, in merito, una frase di sant'Agostino per cui Dio è "*interior intimo meo et superior summo meo*" "[Dio è] per me più interiore della mia parte più intima e più alto della mia parte più alta", "[Dio è] più profondo dell'intimo del mio cuore e più alto del mio pensiero più elevato" (*Le Confessioni*, III,6,11).

1.2. La preghiera per la protezione divina (Sal 139,19-24)

Ritroviamo in questa seconda parte, forse aggiunta come appendice, un linguaggio più tradizionale, innanzitutto nelle invocazioni contro i nemici che sono, in questo caso, nemici di Dio in persona. Non sono ben definiti tranne che si parla di "uomini di sangue", "uomini sanguinari" (v. 19), vale a dire criminali o assassini, e di "parole ingannevoli contro Dio" (v. 20). Per questo motivo, il salmista li considera anche come i propri nemici: "Li odio con odio implacabile, li considero miei nemici" (v. 22). Non è sempre facile pregare le imprecazioni dei salmi di questo tipo. Non si distingue ancora chiaramente fra il peccato e il peccatore, come nella teologia cristiana più recente. Possiamo vedere, nelle espressioni molti forti di odio contro i "nemici", una volontà di aderire intimamente a Dio e di cancellare il male sotto tutte le sue forme. Spetta a noi tradurre il linguaggio del salmo in un linguaggio più accettabile. Non troviamo nel salmo, ovviamente, alcuna eco alla spiritualità delle beatitudini né alcuna menzione dell'amore dei nemici (Mt 5,38-48; Lc 6,27-49). Non possiamo trovare in ogni parte della Scrittura una formulazione perfetta di ogni elemento della rivelazione.

L'ultima parte del salmo riprende le espressioni dell'inizio (v. 1-2) sotto forma di supplica:

²³ Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore, provami e conosci i miei pensieri;

²⁴ vedi se percorro una via di dolore e guidami per una via di eternità.

Il salmista, pertanto, si riconcilia pienamente con l'onnipresenza divina, fuga ogni

dubbio e caccia ogni traccia di timore per chiedere a Dio di penetrare nell'intimo del suo cuore perché è convinto che la presenza di Dio sarà benefica. Le ultime parole sono chiare: il salmista chiede a Dio di condurlo su una "via di eternità". Forse il salmista non pensa ancora alla "vita eterna", però si augura di poter camminare, secondo un'altra traduzione, su una "via eterna", una via sicura, perenne, che non inganna.

2. Qualche spunto per la meditazione

Il salmo è molto denso e, forse, vi sono molti modi di approfondire le tematiche e di appropriarsi l'essenziale dei pensieri, soprattutto della prima parte (vv. 1-18).

Potremmo chiederci dove possiamo individuare, ancora oggi, in un mondo secolarizzato, la presenza di Dio. Quali sono le esperienze che dirigono le nostre coscienze verso l'alto, verso un mondo diverso dal nostro? Quali sono i momenti in cui pensiamo che il mondo della nostra esperienza quotidiana nasconda una dimensione diversa, una dimensione infinita? Scopriamo ogni tanto, nella nostra vita, un'aspirazione all'infinito? Possiamo dire, con il poeta francese Arthur Rimbaud, "la vera vita è altrove"?

La nostra immagine abituale di Dio è quella di un giudice? Ci ispira fiducia o timore? Perché?

Come sviluppare la fiducia in Dio nella vita quotidiana?

Il Dio di Cristo Gesù corrisponde all'immagine di Dio presente nel Salmo 139? Vi sono differenze? Quali? Che cosa aggiunge il Nuovo Testamento all'immagine di Dio del Salmo 139?

Come pregare oggi le invocazioni contro i nemici di Dio? Si veda quello che dice san Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi, ²⁵ È necessario, infatti, che [Cristo risorto] regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. ²⁶ L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte [...] (1Co 15,25-26).

3. Conclusione

Il Salmo 139 ci propone due aspetti della preghiera veterotestamentaria. Da una parte, una profonda meditazione sul mistero divino e la sua infinita attenzione al benessere del suo fedele e, dall'altra, una serie di invocazioni poco "evangeliche" contro i nemici di Dio. Si parla di sterminio, e non di conversione. Occorre annientare i malvagi piuttosto che sradicare la malvagità. I due aspetti sono spesso correlati senza grande sforzo per conciliarli. È nostro compito provare a tracciare una via fra tutte le formule dei salmi per approfondire la nostra fede e trovare formule adeguate che corrispondono meglio allo spirito del vangelo.

Breve conclusione generale

Il salterio è uno dei libri biblici più ricchi di spiritualità e di teologia. D'altronde, contiene anche pagine problematiche, ad esempio nelle imprecazioni contro i nemici o nelle dichiarazioni di innocenza. Sono, pertanto, da leggere e da pregare con un certo senso critico. Occorre sapere interpretare e tradurre i testi più delicati in un linguaggio più moderno e più adatto alla spiritualità del vangelo. La lettura, la meditazione e la preghiera dei salmi richiede un certo discernimento, così come gran parte della Bibbia. Non possiamo riprendere alla lettera o appropriarci senza alcuna esitazione il linguaggio di testi scritti più di venticinque secoli fa. Sono testi sacri, fanno parte della Parola di Dio, però la Parola di Dio non è mai rinchiusa in un solo testo. Ogni testo deve essere interpretato all'interno di tutta Scrittura. Nella Bibbia, ogni testo è segnato dal suo contesto storico, e vi è stata una evoluzione lì come altrove. È essenziale poter leggere la Bibbia alla luce della rivelazione piena e ultima che deriva dal vangelo. È anche essenziale capire che i testi fanno parte di un movimento, di una ricerca di verità, e che sono collocati lungo una lunga linea di tentativi di cogliere ed esprimere meglio gli elementi fondamentali della fede, prima di un popolo, poi della prima comunità cristiana.